Intesa alle Nazioni Unite, riprenderà il negoziato

Evitato il veto Usa Condanna per Hebron

Dopo due settimane di febbrili trattative, il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha approvato una risoluzione di condanna della strage alla Tomba dei Patriarchi. Un compromesso «tecnico», cioè il voto per paragrafi, ha evitato il veto degli Usa. Rabin telefona ad Arafat: possibile un'intesa sull'evacuazione di una colonia ebraica nel centro di Hebron. Parigi si schiera con l'Olp: necessaria una «forte presenza internazionale» nei Territori occupati.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ Due settimane di febbrili trattative, di rinvii e mediazioni, per giungere finalmente a discutere e approvare una risoluzione di condanna della strage di Hebron: l'ultimo atto di un frenetico lavorio diplomatico ha avuto inizio nella tarda serata di ieri al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, dove ha preso forma una soluzione di compromesso che permettere di sbloccare il negoziato israelo-palestinese interrottosi dopo il massacro alla Tomba dei Patriarchi. Dopo il voto il segretario di Stato Christopher ha annunciato la ripresa dei colloqui bilaterali di Siria, Giordania e Libano con Israele a partire da aprile e confermato la prossima ripresa dei negoziati israeliano-palestinesi. Il faticoso «via libera» all'esame e all'approvazione della risoluzione è stato possibile grazie ad un escamotage «tecnico» che ha permesso agli Stati Uniti di non esercitare il proprio diritto di veto. Il rappresentante americano si è inatti astenuto sul preambolo della risoluzione, dove viene fatto un esplicito riferimento a Gerusalemme est come parte dei Territori occupati; per il resto, gli Usa hanno accolto la richiesta avanzata dall'Olp di una «forte condanna» per la strage del 25 febbraio, a cui si accompagna la sottolineatura della necessità di una «presenza internazionale» per la sicurezza dei quasi due milioni di palestinesi che vivono in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza (il documento non precisa, comunque, il tipo di presenza). L'immediata vigilia del voto al Palazzo di vetro era stata contrassegnata da un giro vorticoso di incontri informali e di telefonate «ufficiali», come quella fatta a Yasser Arafat dal primo ministro israeliano Yitzhak Rabin. «Top secret» sul contenuto del colloquio, ma le dichiarazioni rilasciate da alcuni dei più stretti collaboratori di Rabin erano permeate di un certo ottimismo. «A questo punto, i negoziati con l'Olp – ha affermato il ministro della polizia Moshe Shakal – potranno riprendere la prossima settimana, prima dell'inizio della Pesach (la Pasqua ebraica, ndr.)».

«I coloni sono una bomba ad orologeria che va disinnescata prima che sia troppo tardi», aveva dichiarato a più riprese dopo il massacro di Hebron Feisal Husseini, responsabile di «Al Fatah» nei Territori occupati: una «bomba» che Israele ha sottovalutato per lungo tempo ma che ora Yitzhak Rabin sta cercano di neutralizzare. Ed è proprio intorno al «compromesso su Hebron» che sta prendendo corpo in queste ore la speranza di riannodare i fili del dialogo. Al vaglio del governo di Gerusalemme vi è l'ipotesi, sempre più concreta, di concedere alla città di Hebron alcuni elementi del regime di autogoverno palestinese che, stando agli accordi di Washington, dovrebbe entrare in vigore il 13 aprile prossimo a Gerico e nella Striscia di Gaza. Il piano «evacuare-Hebron» è stato messo a punto sulla base di vari suggerimenti avanzati dallo Shin Beth, il servizio di sicurezza interno israeliano. La premessa è data dall'«esplosiva» fotografia dell'esistente: gli ebrei nella città abitano in sei edifici lontani tra loro, circondati da 80 mila palestinesi. L'esercito, per garantirne la sicurezza, è costretto a mantenere ad Hebron 1.500 uomini, quasi lo stesso numero che controlla le frontiere nord con il Libano. Ora, i 450 coloni di Hebron potrebbero essere raggruppati in un unico insediamento oppure «evacuati» nella colonia ebraica di Kiryat Arba. Non sarebbe lo smantellamento degli insediamenti come richiesto dall'Olp ma potrebbe, con qualche sforzo, rientrare nell'ultima formulazione adottata da Tunisi: «misure pratiche per fornire condizioni di sicurezza ai palestinesi». Un compromesso, si sottolinea negli ambienti politici di Gerusalemme, che potrebbe essere sufficiente a non far perdere la faccia all'Olp, garantendo al contempo a Rabin di non dover affrontare tutta la questione degli insediamenti in questa fase, e non nel secondo stadio della trattativa per l'autonomia dei Territori, come previsto dalla Dichiarazione dei principi del 13 settembre. In questo contesto, prende forma anche un altro compromesso, relativo alla richiesta avanzata dall'Olp di dislocare a Hebron 100 agenti di polizia palestinesi e una decina di osservatori norvegesi. Israele, ha replicato Rabin, non obietta alla presenza a Hebron di agenti palestinesi che vi abbiano già prestato servizio prima dell'inizio dell'Intifada (1987), ma esige che siano sottoposti alla polizia israeliana. Per quanto riguarda gli osservatori internazionali, Israele ritiene che potrebbero essere dislocate nelle zone di Gaza e di Gerico che saranno evacuate dall'esercito: «Ma non siamo contrari – rivela una fonte vicina al primo ministro – ad una presenza internazionale non armata anche ad Hebron». La parola passa ora ad Arafat, che ieri ha segnato un importante punto a suo favore sul piano diplomatico: la Francia, attraverso il suo ministro degli Esteri Alain Juppè, si è apertamente schierata a favore di «una forte presenza internazionale nei Territori», non solo dunque a Gaza e Gerico, «sotto mandato dell'Onu». Ma non basta: nel messaggio inviato ad Arafat, Juppè dà per scontato che tra i Territori occupati si includa anche Gerusalemme est, «secondo le norme del diritto internazionale».

Area delle moschee chiusa agli ebrei

L'Ente per la protezione dei beni islamici (Wagt) ha deciso di vietare fino a nuovo ordine l'accesso alla «spianata delle moschee» di Gerusalemme a tutti i non musulmani e al turismo, per prevenire nuove stragi analoghe a quella di Hebron. «Il provvedimento si è reso necessario per sbarrare la strada ai coloni ebrei», ha spiegato Adnan Husseini, direttore del Wagt. «Abbiamo anche voluto protestare – ha aggiunto – contro il prolungarsi della chiusura dei Territori che impedisce ai palestinesi di Gaza e della Cisgiordania di raggiungere le moschee di Gerusalemme». Ma la chiusura della «spianata delle moschee» ha provocato aspre polemiche in Israele, dato che in quel perimetro si ritiene sorgesse il tempio di Salomone. In prima fila nel gridare allo «scandalo» si è subito schierato l'ex rabbino capo Shlomo Goren, sostenuto dal sindaco di Gerusalemme, Ehud Olmert. Per l'esponente del Likud la decisione assunta dal Wagt è «inaccettabile, dato che rimette in discussione lo status quo di Gerusalemme dal 1867 ad oggi», vale a dire dalla «guerra dei Sei giorni», durante la quale l'esercito con la stella di David occupò il settore orientale della città. Ancora più dura è stata la reazione dei leader dei partiti dell'estrema destra che imputano questa «provocazione» ai «continui cedimenti» del governo di Yitzhak Rabin (nella foto)nei confronti dei «terroristi palestinesi». Ufficiali di polizia, citati dal *Jerusalem Post*, hanno comunque affermato che presto la spianata sarà riaperta al pubblico. Con quali mezzi, questo è ancora da vedere...

Bimbo palestinese di quattro anni mentre punta la sua pistola giocattolo

Jacqueline Arzt / Ap

Wojtyla bacchetta l'Onu

«Demografia senza principi etici»

Il Papa ha criticato il documento preparatorio per la Conferenza Onu sulla popolazione perché guidato da una visione individualistica e non solidale. Per contenere lo sviluppo demografico si stanno perdendo di vista i princìpi etici.

ALCESTE SANTINI

■ CITTÀ DEL VATICANO. Giovanni Paolo II ha contestato il documento preparatorio dell'Onu in vista della Conferenza del Cairo del prossimo settembre sui problemi della popolazione, ricevendo ieri mattina la signora Nafis Sadic, direttore esecutivo del Fondo dell'Onu per le attività sulla popolazione (Unfpa) e segretario generale della Conferenza delle Nazioni Unite su popolazione e sviluppo.

Dopo aver richiamato i princìpi etici fondamentali posti a salvaguardia del «valore sacro della vita umana dal concepimento alla morte naturale», Papa Wojtyla ha espresso la sua «più viva insoddisfazione e preoccupazione» per il fatto che il testo previsto per la dichiarazione finale del Cairo «ignora completamente» o mette «al margine» problemi ed aspetti essenziali della famiglia, della vita di coppia e della procreazione responsabile. «Non è compito dei governi o di altre agenzie di decidere per conto delle coppie», ha osservato criticamente il Papa aggiungendo che occorre «dare il potere alla coppie di usare la loro inviolabile libertà saggiamente e responsabilmente». Nel documento preparatorio manca quella visione solidale a cui vanno impegnati i governi, i Parlamenti, le singole persone «per la costruzione di una società giusta in cui venga promosso e protetto il bene comune». Nella Dichiarazione della Conferenza del Messico – ha osservato – si affermava che «in nessun caso sarebbe stato promosso l'aborto come metodo di pianificazione familiare», mentre ora si dà di questo delicato problema «una visione individualistica della sessualità». Inoltre, «il matrimonio è ignorato, come se fosse qualcosa che appartiene al passato». Ed ha aggiunto: «Una istituzione così naturale, universale e fondamentale come la famiglia non può essere manipolata, senza recare un danno serio alla costruzione e alla stabilità della società». E con preoccupazione si è chiesto polemicamente: «Quale futuro proponiamo noi agli adolescenti se li lasciamo, nella loro immaturità, a seguire i loro istinti senza prendere in considerazione le dimensioni morali e interpersonali del comportamento sessuale?».

Per Giovanni Paolo II il problema della popolazione va, invece, strettamente legato a quello di «un autentico sviluppo umano, che tenga conto non solo della dimensione economica ma anche degli aspetti sociali, culturali e spirituali». E in polemica con quanti, soprattutto a livello economico, si preoccupano essenzialmente di contenere lo sviluppo demografico, Papa Wojtyla ha detto che «non è concepibile la trasmissione e la crescita della vita umana senza un'adeguata attenzione alla famiglia», definita dalla Dichiarazione universale dei diritti umani – ha sottolineato – «il naturale e fondamentale nucleo della società». Ne consegue – ha proseguito richiamando la sua recente *Lettera alle Famiglie* – che solo «un'adeguata protezione della famiglia» con una politica familiare organica ed ispirata alla solidarietà può consentire ai genitori di attuare l'esercizio di una vera «paternità e maternità responsabile», che tenga conto della realtà demografica e sociale, della loro situazione e dei loro progetti, alla luce dei criteri morali «La Chiesa – ha precisato – non può accettare le diverse forme di pressione che si esercitano contro i genitori e le famiglie, in particolare con il ricorso all'aborto e alla sterilizzazione».

Nel suo discorso, Giovanni Paolo II si è soffermato a considerare anche i diritti della donna che sono scarsamente riconosciuti in molte società e non escluse quelle avanzate. Si impone, perciò, una nuova politica familiare che riconosca e valorizzi il peso dell'attività lavorativa che porta la donna come madre all'interno del nucleo familiare nel senso che questa «fatica» va riconosciuta anche sul piano economico almeno al pari degli altri lavori. Così come vanno considerate le condizioni di inferiorità in cui si trovano spesso categorie di persone, come i bambini, i malati, le persone anziane, gli immigra. Ha, perciò, raccomandato alla signora Nafis Sadik di farsi interprete presso il Fondo dell'Onu per le attività della popolazione ed i responsabili della Conferenza del Cairo delle sue «profonde preoccupazioni» che saranno espresse anche in altre sedi.

Il re degli zulu proclama indipendente il suo regno

«Sudditi disertate le elezioni sudafricane, il compromesso è impossibile»

MARCELLA EMILIANI

■ Scena: Ulundi, capitale del bantustan del KwaZulu, Sudafrica. Masse urlanti, qualche migliaio di «fedeli sudditi» brandenti scudi, lance e mazze. C'è però anche chi, pur indossando pelli di leopardo, esibisce pistole e kalashnikov. Sul podio: il re degli Zulu in persona, Goodwill Zwelithini. Confortato da tanta coreografia, ieri Sua Maestà ha lanciato la sua sfida epocale, urlando: «Siamo qui riuniti per proclamare di fronte al mondo intero la nostra libertà , la nostra sovranità e la nostra volontà indefettibile a difenderla a tutti i costi». Ma non basta. Sua Maestà ha ribadito il suo no secco alla partecipazione degli Zulu alle elezioni del 26, 27, 28 aprile prossimi. In proposito «non ci potranno essere nè compromessi, nè flessibilità» - ha continuato a urlare - «In quanto re degli Zulu , ho il dovere di parlar chiaro, di non dar adito ad alcun equivoco. E io non posso raccomandare ad alcuno dei miei leali sudditi la partecipazione alle elezioni» Il motivo è noto. la nuova Costituzione ad interim, che entrerà in vigore dopo le elezioni di aprile non riconosce la sovranità del regno zulu. L'ultima stoccata di re Goodwill è stata per Mandela che, avendo declinato l'invito ad incontrarlo oggi ad Ulundi, adducendo peraltro comprensibili motivi di sicurezza, si è macchiato del peccato di lesa maestà. Un'ulteriore prova questa - sempre nell'ottica del re - che «il governo sudafricano non può e non vuole facilitare il ritorno alla sovranità del regno zulu».

Fuor di cronaca, cosa ci si deve aspettare ora dal turbolento KwaZulu e perchè mai una nullità politica come re Goodwill ha d'improvviso abbandonato le cure delle sue 4 o 5 mogli nonchè gli adorati strimpellamenti al pianoforte per buttarsi di brutto in politica? Fino a poche settimane fa se ne stava buono buono, ammantato di folklore sul suo seggiolone regale ed era noto ai più solo come nipote del ben più minaccioso e presenzialista Mangosuthu Buthelezi, leader di quel partito Inkatha che da dieci anni semina violenza nel Natal e nel Transvaal, nel suo scontro frontale col Congresso nazionale africano (Anc) di Mandela.

Innanzitutto il proclama del re, ovvero la sua dichiarazione di indipendenza, dovrà essere esaminata nelle prossime due settimane dal parlamentino del KwaZulu (l'*indaba*), ma conoscendone la composizione e i passati comportamenti c'è da giurare che «l'assemblea legislativa» seguirà il verbo regale (o meglio di Buthelezi) e ratificherà una qualche forma di autonomia per . . che cosa? Re Goodwill parla dell'intera provincia del Natal e di «altri territori» non meglio identificati, appellandosi ai confini dello Zululand pre-coloniale. Ma dove passano questi confini? Non per fare i pignoli, ma lo stesso regno zulu di confini ne ha avuti tanti, a seconda dei periodi storici e anche nel momento in cui ha perso la sua sovranità - a seguito della guerra anglo-zulu iniziata nel 1878 - non comprendeva certo tutta la provincia del Natal. Ma il problema non è questo, ovviamente, perchè questa è pura retorica. Re Goodwill, poco regalmente pilotato da Buthelezi, sta semplicemente giocando il tutto per tutto, usando allo scopo il vecchio arnese dell' «orgoglio tribale», per condizionare il corso politico sudafricano *fuori*, ripeto fuori da qualsiasi gioco democratico. La Costituzione ad interim è stata modificata nelle ultime settimane proprio per venire incontro alle richieste di chi - come Buthelezi, l'ultradestra bianca e l'ex presidente del Bophuthatswana, Lucas Mangope - chiedeva garanzie per l'autodeterminazione delle minoranze. Di più sia Mandela che il presidente de Klerk non hanno voluto e potuto concedere perchè se il Sudafrica dovrà divenire una federazione o meno sarà solo il nuovo parlamento eletto a doverlo decidere.

Ma Buthelezi - e il suo regale nipote - alle elezioni non vogliono andare, temono di «contarsi» e di scoprire che i numeri non daranno loro la forza che credono di avere *nemmeno tra gli zulu* che in maggioranza non sono affatto disponibili a farsi arruolare in quel «partito dei tradizionalisti finti», di quel partito delle pelli di leopardo tarlate che è l'Inkatha, che sa parlare solo il linguaggio della violenza più bruta e del ricatto. Vedremo come reagirà il governo sudafricano alla minaccia di Buthelezi travestito da re Goodwill. L'ultimo che ci ha provato a ricattare la propria gente decidendo di non farla votare alle elezioni è stato Mangope del Bophuthatswana ed ha fatto una brutta fine. Persino i boeri che avevano invaso il suo bantustan per dargli man forte sono usciti sconfitti. Pur appellandosi continuamente ad Essa, è evidente che il duo Buthelezi-Goodwill è sordo agli insegnamenti della Storia.

Militanti dell'Inkatha

Adil Bradlow / Ap